

DOMENICA DI PENTECOSTE (A)

Messa del giorno

At 2,1-11 *“Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare”*
Sal 103 *“Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra”*
1 Cor 12,3b-7.12-13 *“Noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo”*
Gv 20,19-23 *“Come il Padre ha mandato me anch’io mando voi”*

Il racconto della Pentecoste riportato dal libro degli Atti apre la liturgia odierna. Il vangelo ci narra uno dei momenti in cui gli Apostoli hanno ricevuto lo Spirito Santo, ed è ciò che precisamente avviene in una delle apparizioni domenicali del Risorto nel cenacolo, quando, entrato a porte chiuse, alitò su di loro, comunicando il potere di rimettere i peccati, che rappresenta una delle prerogative sacerdotali. La seconda lettura, sulla linea della riflessione dell’Apostolo Paolo, presenta l’azione dello Spirito nella Chiesa come comunione, ossia come *unità nella diversità*. È possibile riscontrare, nella liturgia odierna, una linea di collegamento che attraversa le tre letture proposte per la Pentecoste dell’anno A. Il tema della distribuzione dello Spirito, mediante doni diversi che edificano l’unica Chiesa, sembra una prospettiva preponderante e pervasiva. Il brano degli Atti, che descrive l’evento di Pentecoste, presenta una effusione dello Spirito, per così dire, “personalizzata”; l’immagine del fuoco che si divide è molto significativa a riguardo: “Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro” (v. 3). Si posarono dunque *su ciascuno*, come a sottolineare il fatto che non è dato a tutti nella stessa maniera, ma è dato personalmente a ciascuno, secondo una libera distribuzione presieduta da Dio. Il vangelo di Giovanni ripresenta, sotto altra veste, il medesimo concetto: Cristo, nel momento della propria morte, aveva dato lo Spirito effondendolo sul mondo, ma nel cenacolo, il primo giorno dopo il sabato, Egli effonde lo Spirito sugli Apostoli a un titolo particolare: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” (vv. 22b-23). Gli Apostoli ricevono dunque lo Spirito per essere abilitati a svolgere il loro ministero adeguato alle esigenze della nuova alleanza. Il medesimo insegnamento viene riproposto dalla seconda lettura, mediante la riflessione paolina sulla realtà della comunità cristiana compaginata come un corpo dallo Spirito Santo. Lo Spirito è uno solo, ma diversa è la sua manifestazione in ciascuno. L’unica manifestazione comune e inequivocabile dello Spirito è *il riconoscimento di Cristo come Signore nella professione di fede*: “nessuno può dire: <<Gesù è Signore!>>, se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (v. 3). Se dunque qualcuno può compiere una professione di fede in Cristo – s’intende non solo con le labbra – ciò avviene nella forza dello Spirito. Per tutto il resto, l’unico

Spirito compie operazioni diverse; anzi, compie tante operazioni quanti sono gli uomini: “A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune” (v. 7). Ciò significa che nessun battezzato può pensare che il suo dono particolare dello Spirito, ossia quella manifestazione della grazia di cui egli è destinatario, debba risolversi nel suo cammino individuale: *il dono di grazia dato individualmente a lui è contemporaneamente patrimonio di tutti*, perché appunto è dato a uno per l'utilità comune. Solo in questa condivisione dello Spirito la Chiesa può crescere verso la sua piena maturità.

Partendo dal testo degli Atti, vorremmo rileggere il brano di Luca nel tentativo di sentire il sapore originario delle parole dell'evangelista, che in lingua italiana forse hanno perduto qualcosa. La traduzione italiana apre il racconto al v. 1 con questa espressione: “Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste”.¹ Le parole utilizzate da Luca non considerano il tempo come un trascorrere verso la fine, quanto piuttosto come un periodo in cui il disegno di Dio matura fino alla sua pienezza. In definitiva, tutto inizia mentre il giorno di Pentecoste sta per giungere alla sua piena maturità, perché la maturazione del tempo di grazia ha raggiunto il suo vertice e con essa si realizza la nascita della Chiesa.

Il testo italiano prosegue: “si trovavano tutti insieme nello stesso luogo” (v. 1b); più esattamente Luca dice: “*ésan pàntes omou epì to autò*”, ovvero: “erano tutti concordi”. “*Epì to autò*” più che l'identità di un luogo in cui essi si trovano, esprime l'identità di un centro di interesse che li unifica. Quindi: “erano concordi intorno allo stesso centro di interesse, intorno allo stesso nucleo di attrazione che è la persona di Cristo”. I primi discepoli si dispongono a ricevere lo Spirito avendo dato a Cristo quella centralità che li unifica non nello stesso luogo, ma intorno allo stesso centro gravitazionale. Questo trovarsi intorno allo stesso centro gravitazionale si collega al verbo che chiude il v. 2: “Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano”, più precisamente Luca dice: “*tòn oikòn ou ésan katèmenoi*” ovvero: “la casa dove essi erano seduti”. La differenza non è piccola: il verbo “*ésan katèmenoi*” dà l'idea di una permanenza stabile che traduce concretamente la loro ubbidienza nei confronti della parola di Cristo, il quale aveva detto: “restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto” (Lc 24,49; cfr. At 1,4). Inoltre, l'azione improvvisa dello Spirito sottolinea la sua indeducibilità. Lo Spirito Santo agisce come Signore, opera quando vuole e come vuole. La Chiesa è destinataria della sua opera libera e incondizionata.

¹ Infatti, il testo originale greco riporta l'espressione: “*kàì en to sumplerùstai tèn emèran tes pentecostès*”.

Di grande forza è il verbo “riempi” (v. 2), ripetuto nel suo significato al v. 4: “tutti furono colmati di Spirito Santo”. Questa insistenza esprime l’azione propria dello Spirito Santo, dato per riempire i vuoti dell’uomo. Chi è pieno dello Spirito non ha più bisogno di stordirsi, di ubriacarsi di azioni, opere, iniziative e divertimenti; non ha più spazio dentro di sé per le cose inutili e secondarie. Tutto lo spazio che era vuoto, adesso è occupato da ciò che veramente conta, dalla potenza dello Spirito di Dio che nutre, disseta, illumina e consola.

Il testo prosegue: “Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro” (v. 3). Questo verbo reso in italiano con l’espressione “si posarono”, è lo stesso che indica la permanenza dei discepoli dentro il cenacolo. Però, mentre dei discepoli si dice: “*ésan katémenoi*”, ovvero “erano seduti”, dello Spirito si afferma: “*ekàtisen*”, cioè “si sedette” con la medesima sfumatura di una discesa e di una permanenza. Mentre i discepoli si fermano a Gerusalemme ubbidendo alla parola di Cristo, lo Spirito si ferma e si siede su di loro, però su ciascuno: “*ef’ éna ékaston autòn*”. Ci sembra di dover sottolineare innanzitutto la presentazione lucana della effusione dello Spirito come frutto di un atto di ubbidienza che è, al tempo stesso, una capacità di attendere con pazienza i tempi stabiliti dalla sapienza ordinatrice di Dio. Essi sanno soltanto che devono fermarsi dove sono e aspettare a tempo indefinito la discesa del dono promesso dal Maestro. Lo Spirito si compiace di effondersi là dove la dimensione dell’ubbidienza è una virtù evangelica e dove il termine di tale ubbidienza è la parola di Cristo. La primissima comunità radunata intorno a Maria (cfr. At 1,14), prima e perfetta discepola del Signore, ha come primo presupposto dell’effusione dello Spirito proprio l’ubbidienza alla Parola dell’unico Maestro.

Il secondo presupposto è una concordia derivante dall’aver lo stesso centro di gravitazione. Il miracolo dell’unità è opera dello Spirito Santo, il cui presupposto è una concordia volitiva, derivante, cioè, da un atto intenzionale per cui si gravita intorno allo stesso centro: “*epì to autò*”.

Ancora il verbo “*ekàtisen*”, molto più che l’italiano “si posarono”, esprime la presenza permanente dello Spirito Santo nei destinatari. In italiano non si coglie se non il primo aspetto, cioè, la discesa: “Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono” (v. 3), mentre il verbo greco possiede la sfumatura di una permanenza. Lo Spirito discende per rimanere. Tale dono sembra avere un carattere molto personale: “si posarono su ciascuno di loro”, “*ekàtisen ef’ éna ékaston autòn*”. Il dono dello Spirito è dato a tutti, eppure discende come dono personale, in certo modo rispettoso della originalità e individualità di ciascuno; crea comunione, formando il miracolo dell’unità, ma ciascuno rimane, comunque, un capolavoro irripetibile di Dio, pur essendo stato afferrato dallo Spirito, che lo sostiene nella sua specifica missione e nel suo particolare ministero. Si dice, infatti, che: “tutti furono

colmati di Spirito Santo” (v. 4a), ma ciascuno in un modo diverso. Per questo le due realtà della pienezza e della individualità, della unità e della originalità di ciascuno, vengono contemporaneamente affermate.

Lo Spirito, inoltre, è presentato come una energia che dà il potere di esprimersi, in quanto rende la vita di ciascuno significativa, carica di un valore, divenendo essa stessa una parola di Dio, che raggiunge come messaggio i propri contemporanei. Lo Spirito rende la persona un’espressione eloquente, come l’Apostolo Paolo dice ai Corinzi: “voi siete una lettera di Cristo [...] scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente” (2 Cor 3,3). Il senso è dunque identico: lo Spirito dà il potere di esprimersi non tanto nella possibilità di pronunciare lingue nuove, ma nella capacità di emanare da sé una testimonianza credibile indirizzata ai nostri contemporanei.

L’effetto della potenza dello Spirito che riempie tutto è il cambiamento della destinazione del linguaggio. Il v. 11 riporta una indicazione di grande importanza contenuta nell’osservazione dei presenti: “li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio”. Quando lo Spirito riempie tutti i vuoti dell’uomo, cambia la destinazione dell’uso del linguaggio. La parola umana allora non è più usata per affermare ogni personale verità, ma per annunciare le grandi opere di Dio.

Nella seconda lettura lo Spirito Santo si presenta, nelle parole dell’Apostolo Paolo, come un sapiente architetto: per Lui la Chiesa viene costruita, da Lui la distribuzione dei doni e l’esatto posizionamento di ciascuno all’interno del disegno di Dio; dallo Spirito la familiarità delle cose del cielo, l’unione costante e la somiglianza con Dio e la possibilità di divenire Dio.² Il testo paolino sviluppa i presupposti da lui affermati a proposito dell’Eucaristia nel capitolo precedente. Nella cena del Signore noi benediciamo il calice e dunque la Chiesa compie un atto di consacrazione del pane e del vino, e in questo senso *la Chiesa fa l’Eucaristia*; ma immediatamente dopo, l’Apostolo aggiunge che coloro che si nutrono di un solo pane diventano un solo corpo, diventano cioè il Corpo di Cristo. La comunità cristiana, dunque, diventa Corpo di Cristo nella forza dello Spirito perché nutrita dall’Eucaristia, e in questo senso *l’Eucaristia fa la Chiesa*. Un rapporto duplice, una duplice direzione perché dalla Chiesa va all’Eucaristia e dall’Eucaristia va alla Chiesa; la Chiesa celebra l’Eucaristia e a sua volta l’Eucaristia ricevuta, costituisce la Chiesa nella sua dimensione mistica di Corpo di Cristo. Questo presupposto ritorna e si sviluppa nel brano odierno della prima ai Corinzi, dove l’analogia con il Corpo di Cristo, e quindi con un corpo umano, produce nella comunità cristiana una conseguenza ecclesiale che è quella della *ministerialità*. Detto questo, occorre

² Cfr. BASILIO MAGNO, *Su lo Spirito Santo*, IX,22-23 (seconda lettura dell’Ufficio martedì settima settimana di Pasqua).

individuare i versetti chiave che ci introducano nella dottrina paolina della Chiesa come corpo di Cristo.

Il primo versetto chiave ha un collegamento diretto con il sacramento del battesimo: “Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi” (v. 13). In questo versetto, in relazione alla formazione del Corpo di Cristo, il battesimo si presenta con una priorità rispetto all’Eucaristia. Evidentemente l’Eucaristia subentra in un secondo momento per compaginare l’unità del corpo, ma il corpo mistico di Cristo, come tale, si forma mediante il battesimo che introduce nella vita nuova della grazia, che poi altro non è che la vita stessa di Cristo trasferita sacramentalmente, cioè attraverso il canale sacramentale, ai cristiani; il battesimo, quindi, rappresenta il primo atto, l’atto fondante della nascita del corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. Il riferimento a Giudei o Greci, a schiavi o liberi, indica un’altra sfaccettatura del Corpo di Cristo. Il battesimo nello Spirito, che introduce l’umanità in una nuova esperienza di comunione, è anche la guarigione delle fratture, dei conflitti, delle diversità, delle separazioni che l’umanità sperimenta nella sua storia: separazione di popoli, cultura da cultura, stirpe da stirpe, tradizione da tradizione; anche all’interno di uno stesso popolo i diversi strati sociali dividono gli uomini. Il Corpo di Cristo ha il potere di unificare e di ricomporre tutte queste diversità, tanto quelle internazionali tra popolo e popolo, rappresentate da Giudei o Greci, quanto le differenze interne a una nazione, rappresentate da schiavi o liberi. Giudei e Greci, schiavi e liberi si ritrovano insieme in uno stesso corpo, avendo ricomposto e risanato tutte le differenze e i conflitti che li dividono.

L’Apostolo Paolo sottolinea la diversità dei ministeri come necessaria all’unità e ad essa ordinata: l’unico Spirito ha distribuito doni diversi, perché tutti convergano all’unico scopo di edificare la Chiesa (cfr. vv. 4-6). Secondo l’insegnamento dell’Apostolo sono fuori strada tutti coloro che, in seno all’esperienza ecclesiale, pensano di risolvere il problema della ministerialità e dei servizi mettendo nel primo posto vuoto la prima persona che capita. A un laico potrebbe succedere di essere impiegato dal suo parroco, nell’ambito della pastorale parrocchiale, nel primo servizio che sia necessario coprire, senza alcuna riflessione o discernimento circa il dono di grazia che quel battezzato possiede. Il rischio tremendo, sia per un prete che per un laico, sarebbe quello di non mettere i doni dello Spirito al servizio della comunità, perché i loro portatori vengono impiegati per altri servizi e in altri contesti ritenuti urgenti. Infatti, per un pastore esistono solo queste due possibilità: o seguire un metodo *dall’alto*, vale a dire, riconoscere i doni dello Spirito, mettendo le persone in grado di esercitarli nei giusti contesti; oppure seguire un metodo *dal basso*, vale a dire, considerare solo i bisogni della comunità e coprirli col primo prete, o laico, che capita. Questa seconda metodologia è contraria al vangelo e all’insegnamento degli Apostoli. In sostanza, *ciascuno*

di noi è portatore di un dono di grazia che lo Spirito ha fatto alla Chiesa; e la Chiesa può riceverlo solo quando ciascuno è messo in condizione di poterlo offrire.

La comunità cristiana risulta da un insieme eterogeneo di cammini, di storie personali, di età e temperamenti diversi. Il paragone paolino del corpo (cfr. v. 12) è forse il più efficace di tutto il NT per esprimere questa verità. L'Apostolo identifica esplicitamente la comunità cristiana con Cristo: "le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo" (v. 12). Nel Corpo di Cristo, che è la comunità cristiana, accade qualcosa di simile a ciò che si verifica nel corpo umano. Il corpo risulta di molte membra che sono necessarie proprio perché sono diverse. Nella Chiesa *devono* esserci doni diversi, vocazioni diverse, spiritualità diverse, senza che questo fatto generi barriere o interrogativi sulle vocazioni o sui carismi "migliori". E certamente le barriere sono innalzate dal peccato dell'uomo, che suole distorcere le vie diritte di Dio. Ciò che Dio, nello Spirito, dona alla comunità cristiana come ricchezza di collaborazione, viene spesso stravolto dal peccato e mutato in conflitti, rivalità e dissidi. Il grande errore a cui non di rado ci conduce il nostro peccato è la valutazione dei cammini e delle diverse spiritualità cristiane in termini di "migliore/peggiore". Accade così che chi ha una vocazione contemplativa pensa di avere ricevuto una vocazione "migliore" di chi si esprime nell'apostolato attivo; vale a dire: chi è chiamato alla vita monastica e claustrale può pensare di avere ricevuto una vocazione "più eroica" di chi invece si affatica e combatte quotidianamente per custodire e accrescere un'esperienza cristiana vissuta nel mondo. Ma anche nell'ambito delle vocazioni alla vita attiva, talvolta la vita consacrata è stata giudicata come una via "migliore" di quella matrimoniale. Non è difficile dietro queste prospettive scorgere l'atteggiamento degli Apostoli Giacomo e Giovanni: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra" (Mc 10,37). Oppure la vana domanda riportata da Matteo 18,1: "In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: <<Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?>>"; o anche la discussione che i discepoli affrontano sulla via verso Cafarnao: giunti a casa Gesù li interrogò: "<<Di che cosa stavate discutendo per la strada?>>". Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande" (Mc 9,33-34). La risposta di Gesù è sempre la stessa: il regno di Dio è per i bambini; chi è come loro è grande nel Regno. Chi sa rinunciare alla propria tendenza a "essere qualcuno", è grande nel Regno. Chi riesce a vincere il proprio bisogno di autonomia e si sottomette a Dio come un figlio al proprio padre, è grande nel Regno. Chi sa soffocare la propria volontà di potenza, trasformando in amore oblativo le interiori spinte egoistiche, è grande nel Regno.

Si può notare bene al v. 7 come la comunità non cresca solo per l'annuncio del pastore, ma anche mediante la condivisione del dono di grazia che ciascuno riceve da Dio. Su questo punto l'Apostolo Paolo è chiaro: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune". In questa breve frase sono contenute due grandi verità: nessuno è privo di un suo dono di grazia (almeno dopo un certo cammino); questo dono di grazia è di tutti, anche se è personalmente dato a uno solo. In sostanza, quello che Dio dona a un suo figlio, non è patrimonio esclusivo della sua persona, ma è ricchezza della Chiesa. Non è lecito tenere per sé quel dono che Dio ha fatto a tutti mediante uno.

Il testo evangelico presenta nei suoi versetti chiave lo Spirito Santo come dono personale del Cristo risorto, primo frutto della sua Passione. Non a caso al v. 20 il Maestro si presenta nel cenacolo mostrando per prima cosa le mani e il costato; infatti, nel suo Corpo glorificato permangono i segni della sua passione. Sembra che lo Spirito Santo esca proprio dalle sue ferite aperte: "Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco". Dalle sue piaghe esce continuamente come un alito di vita che, analogamente alla creazione dell'origine, si effonde sull'umanità per vivificarla e per completare quella creazione non ancora giunta al suo ultimo termine.

Il gruppo apostolico non ha ancora superato la paura dei giorni della passione e si raduna a porte chiuse per proteggersi dalle minacce esterne. Il loro luogo di preghiera non può più essere la sinagoga, dalla quale sono stati ovviamente scomunicati come seguaci di un falso messia; si radunano perciò nel cenacolo. Anche loro, come Maria Maddalena nella sua prima visita al sepolcro, sono avvolti dall'oscurità della notte (cfr. v. 19). La paura della classe dirigente e il bisogno di nascondersi tra mura protettive sono i segnali più evidenti del fatto che il loro discepolato non è ancora riscaldato dal sole del Risorto. L'apparizione di Gesù in mezzo a loro è improvvisa: "venne Gesù, stette in mezzo" (v. 19). Egli appare al centro, senza percorrere fisicamente lo spazio per arrivarvi, e si colloca lì come punto di riferimento e sorgente di unità della comunità cristiana.

Il saluto del Risorto, ripetuto due volte, è "Pace a voi!" (vv. 19.21). Questa pace donata da Cristo non è un'assenza di conflitti, ma è un fenomeno interiore, costituito dal perdono di Dio. L'umanità è stata riconciliata con il Padre, perciò può scendere su ogni coscienza il dono della pace interiore. Il prezzo pagato personalmente da Gesù per ottenere la riconciliazione dell'umanità è ancora scritto sul suo Corpo glorioso: "Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco" (v. 20). Quelle piaghe aperte e visibili, inoltre, sono anche il segno di autenticazione della sua identità: è proprio il Maestro che è stato crocifisso, non una figura eterea o fantasmagorica che ne ha assunto le fattezze. È Cristo nel suo vero Corpo, quello stesso che pendeva dalla croce

sotto gli occhi di tutti. La sua missione terrena è finita, ma non è conclusa: essa deve continuare nella persona e nell'opera dei suoi discepoli: “<<Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi>>. Detto questo, soffiò e disse loro: <<Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati>>” (vv. 21-23). Il saluto di pace viene ripetuto prima del conferimento della missione. Il primo saluto (cfr. v. 19) voleva comunicare serenità e sicurezza al gruppo spaventato degli Apostoli; questo secondo saluto sembra piuttosto volerli incoraggiare a intraprendere l'opera di evangelizzazione a cui sono mandati. Cristo non si limita a dire: “anche io mando voi”, ma comunica simultaneamente un carisma che li abilita a compiere l'opera da Lui richiesta: “Ricevete lo Spirito Santo”. Tra Cristo e i discepoli si replica così la stessa relazione, costruita sul modello trinitario, che unisce Cristo e il Padre: “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”; la missione dei discepoli nel mondo ha dunque la sorgente nel mistero trinitario. Gesù accompagna l'effusione dello Spirito sugli Apostoli con un gesto eloquente che ricorda il soffio originario infuso da Dio all'uomo appena creato, perché diventi un essere vivente: “soffiò”. La missione di annunciare il vangelo non può essere disgiunta da quella di essere ministri di riconciliazione, perché è appunto questo lo scopo per cui la testimonianza a Cristo deve percorrere la terra, per ricongiungere l'umanità con il Padre in un Regno incorruttibile e definitivo. Gli Apostoli avranno anche il difficile compito di discernere il modo più adatto di amministrare la grazia del vangelo, adattandola ai destinatari e alle loro reali disposizioni di spirito (cfr. v. 23).

Lo Spirito Santo si presenta come Spirito di riconciliazione e di ritorno verso il Padre in un duplice senso. In primo luogo, lo è in senso ecclesiale in quanto Cristo ha comunicato alla Chiesa e ai suoi ministri il potere di rimettere i peccati e di sciogliere l'uomo da qualunque colpevolezza nei confronti di Dio. Inoltre, è anche Spirito di riconciliazione perché muove il cuore dell'uomo verso il desiderio di incontrare il Padre e di ritrovarlo. Infatti, il desiderio di ritrovare la paternità di Dio e di riposare sul suo Cuore non deriva dai nostri sentimenti, ma è una spinta suscitata dallo Spirito Santo, perché lo Spirito e la Chiesa dicono: “Vieni!” (Ap 22,17). Lo Spirito e la Chiesa sono i due termini dell'attesa del Signore che ritorna nella gloria. Lo Spirito ci muove verso il Padre e agisce poi nella Chiesa per assolverci attraverso il suo ministero e ricongiungerci definitivamente alla divina paternità, liberandoci dal peccato che ci ostacola e appesantisce il nostro cammino.